

# CRÉMIEUX

■ TRADUZIONE ITALIANA PER «IL PRIMO DELLA CLASSE» DI BENJAMIN CRÉMIEUX ■

## Catari, pubertà

di Enzo Di Mauro

«E ssere senza dubbio il primo della classe, ciò che fino ad allora era stato il mio desiderio più vivo e la mia ragione di esistere, non solo non bastava più alla mia felicità, ma mi sembrava anche una puerilità degradante»: a un certo punto il tredicenne Jean Rigaud, figlio scontento di un modesto cappellaio del Mezzogiorno di Francia, abiura alla sua gloria di adolescente, al suo solo sapere di scolaro modello, non per entrare nel mondo impuro, carnale, sporco (egli dice) degli adulti, degli uomini intenti a coltivare desideri sensuali, bensì per provare a uscire in maniera definitiva, come un angelo, come un guerriero, come un eroe. Quella di questo ragazzo celeste, cioè di questo compunto sognatore che vuole restaurare la perduta identità e la leggenda dell'antica Occitania, è una vera e propria rivolta contro la morte delle illusioni, ossia è l'affermazione di una superiore forma di illusione, la più crudele, la più autodistruttiva. Jean non sa misurare la distanza che lo separa dal sogno – è la sua vittoria, sarà la sua sconfitta. Resuscitare lo spirito eretico degli albighesi, dei catari – insomma approfondire in quei misteri, in quella notte –, ha insieme, per lui,

la valenza di un gesto politico e la portata tragica di un rifiuto del presente volgare, reso meschino dal potere del commercio, del denaro, in altri termini dei valori portanti della borghesia e, più in specifico, della piccola borghesia bottegaia. Però poi confessa, contraddicendosi come un ragazzo, come una creatura in tempesta: «Quante volte ho pianto di rabbia perché mio padre era povero e mia madre non era bella».

Jean capisce che «essere il primo della classe» non lo salva dalle umiliazioni. Sente che a lui e al suo tempo manca l'«onore», e si volta a cercarlo nel mondo antico, nelle grandi civiltà del passato, nelle gesta dei combattenti e armigeri crociati. Al pari di tanti altri adolescenti del suo tempo, investiti da slancio e da volontà di potenza spirituale, Jean vorrebbe diventare Dio, un Dio terribile, «né giusto né buono». Come quando uccide un povero gatto della signora Caraguel per misurare, mediante la prova più crudele, l'amore della donna nei suoi confronti, nei confronti cioè del piccolo sposo, del paggio fedele – tranne, più avanti, respingerla quando proverà a sedurla sul serio. È terrorizzato dall'impurità, dalle cose che lui chiama «sporche». Scopre la carne e ne ha orrore, e così non bacerà l'immacolata Denise, la sorella del suo maestro e della sua guida, che (scopre) si fa invece baciare dagli altri. Jean Rigaud non sop-

porta le cose che si possono realizzare o possedere. Dice: «Quando ho ciò che credevo di desiderare, resto insoddisfatto». Non calcola che nel sogno, come nella morte, si rimane soli. Ed è qui, nello scoprirsi di colpo cavaliere solitario, che sta la sconfitta irrimediabile del ragazzo. Egli, precisamente qui, nella fulminante rivelazione che non perdona e non redime, dimostra tuttavia il persistere in lui di una condizione dell'adolescenza che avrebbe invece voluto lasciarsi alle spalle. In parte tradito, ma innanzitutto abbandonato dai compagni che credeva fedeli sino alla morte. Il patto, d'improvviso, si spezza.

Il critico Benjamin Crémieux, nato a Narbonne nel 1888, scrisse **Il primo della classe** (Nino Aragno Editore, traduzione e introduzione di Giovanni Pacchiano, pp. 266, € 12,00), il suo unico romanzo, in un arco di tempo racchiuso tra due estati, quella del 1919 e quella del 1920. Esso fu pubblicato, a seguire, l'anno successivo. Non meno di Valéry Larbaud, amò intensamente l'Italia, la sua cultura, la sua letteratura. Eugenio Montale lo ricorda soldato nelle trincee del primo grande conflitto, impegnato, nelle pause tra una battaglia e l'altra, a tentare di tradurre nella propria lingua alcuni versi di Leopardi. È l'immagine, struggente, di un ragazzo e, al tempo stesso, di una generazione entrambi segnati da un esordio tragico del secolo. È però anche l'im-

agine di una resistenza, di un varco di salvezza, di una consolazione malgrado tutto. Dopo la guerra, Crémieux, com'è noto, tradusse tra l'altro *Il mio Carso* di Scipio Slataper e, in tre volumi, il teatro di Luigi Pirandello. Compose il bellissimo e giustamente celebre necrologio di Italo Svevo apparso sulla «Nouvelle Revue Française». Come scrittore, pure, si pone dentro, anzi nel cuore, di una tradizione tutta transalpina ed essenzialmente lirica, letteraria e non solo – da Alain-Fournier a François Truffaut, da Charles-Louis Philippe a Louis Malle, da Marcel Pagnol a Jean Giono, da Pierre Mac Orlan a Paul Morand e a Henri de Montherlant – che ha sentito di dover setacciare in lungo e in largo i sentieri dell'adolescenza. Crémieux ambienta la sua storia in una località dal nome fittizio, Auzargues, in un'epoca antecedente (benché di poco) lo scoppio della guerra. Lo scrittore, infatti, è come se avvertisse il bisogno di lasciare il Novecento sulla soglia, affinché il sentimento dell'avventura ancora potesse trovare uno spazio anche morale che lo rendesse plausibile. Né va dimenticato che, a quel secolo, l'ebreo Crémieux

Henri Matisse,  
«Jeune homme  
à la casquette»  
(ritratto di Pierre  
Matisse), Chicago,  
coll. Leigh B. Block

pagò un tributo altissimo: entrato nella Resistenza nel 1943, fu arrestato poco dopo per essere deportato, l'anno successivo, nel campo di sterminio di Buchenwald, dove il 14 aprile troverà la morte.

Crémieux, attraverso il suo protagonista e anche attraverso la figura del ragazzo ebreo Fernand Blum (che il curatore Pacchiano, contro ogni evidenza cronologica, sostiene trattarsi di un omaggio, forse, al Leopold Bloom di Joyce), saluta quel tempo *prima del disastro*, e lo fa all'insegna del sogno di una restaurazione. Sembra volerci dire – un po' come Pasolini, a cui questo romanzo proveniente da un paese «di febbre e di sole» sarebbe piaciuto – che quando non si può più andare avanti, occorre tornare indietro. Non ingannino la quiete, la melodia, il timbro lirico, l'andatura elegiaca. In queste pagine circola il gelo di una pace terrificante. Gli uomini colti e sensibili di Auzargues, mentre ascoltano la musica di Jules Massenet o Reynaldo Hahn, è come se volessero coprire

l'eco anticipata del rombo dei cannoni dell'Europa incendiata. La lunga, dolorosa passeggiata notturna di Jean, durante la quale egli vede cose che mai avrebbe voluto vedere, segnala l'imminenza di ben altra oscurità. Così va pure interpretata l'ossessione identitaria, tutta politica, che al ragazzo viene trasmessa da Raymond d'Arzagues, il suo sire gobbo e infelice: «La grande civiltà mediterranea è nata dal doppio regno del tempo libero e della povertà facile. Solo il Mezzogiorno, dopo l'Oriente, era capace di estrarre dal cristianesimo una pura dottrina di povertà e di praticarla. Liberato dalla costrizione del lavoro forzato – la fecondità del suolo, la dolcezza del clima vi sopperiscono –, provvisto di filosofia francescana, il Mezzogiorno elimina tutte le cause di conflitti sociali».

Che sottende, sotto il sigillo del pensiero meridiano, l'auspicio del potere e di una vittoria della luce sulle tenebre che sarebbero scese dal nord. Ma quadro dopo quadro, strappo dopo strappo, *Il primo della classe*, col suo ragazzo d'Occitania in testa, finiscono per mostrarci il gusto posticcio, e soprattutto inefficace, di quella fede. E che, in quanto a illusioni, ve ne sono piuttosto di vincenti e feroci. Così la vanità dolente e tragica di Jean – come per miracolo – riesce a trasformare, sotto gli occhi del lettore, un'avventura in qualcosa che somiglia a una sua insanguinata protesi.



**Questo romanzo  
«occitano»  
del grande critico  
di Svevo 1888-1943  
si pone nel cuore  
di una tradizione  
transalpina  
che ha setacciato  
i sentieri ribelli  
e irregolari  
dell'adolescenza**